

una città

Fondazione Alfred Lewin

internazionalismo

Questa intervista sarà visibile solo agli abbonati online

UNA CITTÀ n. 202 / 2013 Aprile

Intervista a **Anna Maria Gentili**
realizzata da **Gianni Saporetti e Alessandro Siclari**

DOPO CINQUANT'ANNI

Si parla di "rinascita" dell'Africa, ma oggi come ieri l'unica risorsa vera restano le materie prime, per raggiungere le quali ci vogliono infrastrutture, che la Cina usa "donare"; un continente ancora in gran parte rurale ma in cui la Nigeria diventerà il terzo paese più popoloso del mondo e le disuguaglianze stanno esplodendo. Intervista ad Anna Maria Gentili.



Anna Maria Gentili ha insegnato Storia e istituzioni dell'Africa all'Università di Bologna.

Sono passati ormai cinquant'anni dall'indipendenza degli Stati africani. È possibile fare un bilancio?

Quando si parla di Africa, nel corso degli anni si sono sempre alternate delle versioni contraddittorie. Negli anni Settanta, dieci anni dopo l'indipendenza, già si parlava del fallimento degli Stati di sviluppo. Negli anni Ottanta, si rispose con il cosiddetto aggiustamento strutturale che non solo non ha funzionato, ma ha anche creato più problemi di quelli che ha risolto. Poi negli anni Novanta vi fu un momento di moderato ottimismo legato alla questione della democratizzazione, secondo il quale la democrazia era possibile solo attraverso un risanamento economico. Ma è durato poco. Subito dopo è iniziato un altro tipo di pessimismo, legato alla questione della povertà e alle difficoltà del continente africano di ridurre la forbice della disuguaglianza. Un rapporto della Banca mondiale di quel periodo riconosceva la crescita di questa disuguaglianza e sottolineava le difficoltà nel debellare questo fenomeno. Oggi il discorso sulla povertà rimane vivo quasi esclusivamente nel pensiero e nella denuncia delle Ong, mentre il pensiero mainstream parla solamente della rinascita dell'Africa, degli alti tassi di crescita economica di quasi tutti i paesi dell'Africa, anche di quelli con poche risorse e più poveri. L'ultimo numero dell'"Economist" riflette questa visione ormai ricorrente secondo cui l'Africa è cambiata, l'Africa sta rinascendo, sta crescendo.

Trovi che si tratti di una visione eccessivamente ottimista?

Di certo sono punti di vista che vanno contestualizzati. Per prima cosa bisogna mettere in evidenza due osservazioni. La prima è che questi tassi di crescita molto alti sono in gran parte dovuti alla rinnovata importanza delle materie prime e all'intervento della Cina, che è diventata il primo partner commerciale del continente, sopravanzando anche gli Stati Uniti, oltre che l'Europa. Si tratta del cosiddetto modello cinese, con un partito unico e autoritario e un modello economico che favorisce anche gli investimenti privati. Bisogna pensare infatti che i cinesi in Africa non sono solo i rappresentanti delle banche e delle aziende di stato, ma sono anche vari livelli di privato. Accanto alla Cina ci sono poi gli interessi dell'India e di altri paesi del Sud-est asiatico che si sono sviluppati negli anni Ottanta e Novanta, nonché una forte presenza di investimenti brasiliani, soprattutto nelle ex colonie portoghesi, Angola, Mozambico. Tutto questo movimento, per chi studia l'Africa da un po' di tempo, suona molto familiare.

Che cosa esportava l'Africa al tempo della tratta? Una risorsa importante che erano le braccia, la forza lavoro. Che cosa esportava durante la colonizzazione e successivamente? Materie prime. E cosa esporta adesso? Uno sfruttamento molto intenso di risorse primarie. Risorse che prima erano difficilmente accessibili e sfruttabili a causa delle carenze infrastrutturali. La Cina, che è interessata a queste materie prime, investe moltissimo in infrastrutture soprattutto come dono, come metodo di penetrazione. Cosa che anche l'Europa ha fatto, ma in maniera limitata e considerando prioritario il calcolo costi e benefici.

Quindi, se è vero che i tassi di crescita aumentano, lo fanno all'interno di questo modello di sfruttamento delle risorse e di questo tipo di investimenti. Se non si riescono a creare delle sinergie produttive più sensate e se non faranno funzionare delle sinergie a livello regionale, la domanda di fondo è cosa succederà nei prossimi 30 anni, quando questo boom delle materie prime finirà. È già difficile in Europa, è facile prevedere che lo sarà molto di più in Africa.

Un secondo aspetto da considerare è che la maggior parte dell'Africa è ancora oggi Africa rurale. Vive e produce in ambito rurale. E in questo ambito, la questione che sta venendo alla luce, non nuova, ma sempre più clamorosa, è quello di come vaste regioni vengano date in affitto ad aziende straniere. Si tratta del cosiddetto fenomeno

del land grabbing, ed è un fenomeno che non riguarda solo la Cina. In alcuni casi, non si tratta di investire in attività agricole, ma in produzioni che sono interessanti per noi, per esempio il biofuel, oppure, cosa persino più grave, il taglio delle foreste che, non c'è bisogno di dirlo, sta creando veri e propri disastri ecologici e umani.

A cinquant'anni dalle indipendenze, dovremmo ricordare quali erano le promesse di quella fase storica, che non erano solo legate all'emancipazione politica, ma anche allo sviluppo economico e sociale delle popolazioni africane. La domanda che dobbiamo porci è se questo sviluppo che si fonda prevalentemente su questo tipo di crescita risponda, sia pure in minima parte, a quelle promesse.

E lo fanno? Questi tassi di crescita hanno avuto, ad esempio, un impatto sulla riduzione della povertà?

Premetto che l'Africa è un continente composto di oltre 50 stati, con problemi simili ma con contesti e storie differenti. Anche sotto il profilo demografico, l'Africa è profondamente cambiata rispetto a cinquant'anni fa. Quando all'inizio degli anni Settanta per la prima volta ho messo piede in un paese africano, la Nigeria, vi era più o meno un terzo della popolazione che c'è oggi. Oggi parliamo di un continente in cui vive più di un miliardo di persone. Fra poco più di venti anni la Nigeria sarà il terzo paese più popolato al mondo, dopo Cina e India. È un dato fondamentale di cui tenere conto, perché parliamo di popolazioni che raddoppiano ogni venticinque anni. E con una popolazione che cresce con questo ritmo esplosivo, anche il fatto di riscontrare alti tassi di urbanizzazione, per cui molta gente si muove dalle campagne alle città, non deve trarci in inganno. Se è vero che le città, anche quelle meno importanti, si stanno popolando a gran velocità, non è affatto vero che le campagne si stanno spopolando. Con tassi di crescita di questo tipo, le campagne restano comunque molto affollate. In questo senso, la questione è che a emigrare verso le aree urbane sono soprattutto giovani e sempre più donne, provocando enormi problemi nel rapporto demografico tra città e campagna, tra centri e periferie, ed enormi differenze tra regione e regione.

Detto questo, in via generale, si può dire che in termini statistici ci sono lievi tassi di diminuzione della povertà, ma poi, se andiamo a vedere all'interno della simmetria delle varie regioni, in alcuni casi la povertà è rimasta tale o addirittura aumentata. Inoltre, quello che è aumentato notevolmente è la disuguaglianza e la percezione della disuguaglianza tra coloro che hanno accesso e che vivono in una situazione di agio e di accesso alle risorse e coloro che ne hanno meno. Si va da una nascente alta borghesia a quella che chiamavamo la piccola borghesia, che ha una serie di difficoltà soprattutto legate ai crescenti costi della vita. Oggi una casa a Maputo, in Mozambico, può costare di più che a Bologna. I costi dei beni alimentari di base, dell'energia e del trasporto urbano continuano a crescere dappertutto, alle volte scatenando scioperi e proteste. Ne sono protagonisti soprattutto giovani senza speranza di ottenere formazione o lavoro. Si consideri come esempio drammatico che Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo, ha ormai 10 milioni di abitanti, di cui circa il 75% sono giovani sotto i venticinque anni. Troviamo situazioni simili in ciascun paese.

Ma accanto alle difficoltà di questa classe media per lo più urbana, la cosa drammatica è l'aumento di quei settori della popolazione che chiamo gli invisibili. Sono settori della popolazione e comunità esclusi dai processi di crescita, che hanno pochissimo potere di negoziazione. Il land grabbing, dove le popolazioni non hanno voce nella cessione di risorse a interessi esterni, è un esempio emblematico di queste nuove forme di esclusione.

Che ruolo svolgono i governi africani nella gestione di questo tipo di fenomeni?

Posso citare fra i tanti un caso recente in una regione dove è stata concessa a una multinazionale straniera un'area per lo sfruttamento minerario. Il governo ha negoziato il co-finanziamento del trasferimento della popolazione per mezzo della costruzione di nuovi insediamenti, case e infrastrutture per le popolazioni locali. Tuttavia i nuovi insediamenti sono stati costruiti in una landa desolata, lontano da tutto e inoltre i posti di lavoro promessi si sono rivelati limitati. Ovviamente, non era quello che la popolazione aveva capito quando aveva accettato di trasferirsi. Il risultato è stata una protesta molto forte con le comunità locali che hanno interrotto la ferrovia che collegava il porto alla zona mineraria.

A quel punto è intervenuto l'esercito per sedare la rivolta. Questo per dire che, alla fine dei conti, queste comunità non vengono messe in grado di interagire effettivamente nei processi decisionali che contano e soprattutto che si fa prevalere l'interesse e il profitto, in larga parte spossando le comunità dei loro fondamentali diritti. Le diverse riforme fondiari che sulla carta sembrano garantire i diritti d'accesso e sfruttamento della terra nel quadro di sistemi di decentralizzazione istituzionale funzionano più o meno bene o male a seconda della capacità o volontà dei governi di garantire democrazia sostanziale. Nella maggior parte dei casi, ciò che prevale sono forme di decentralizzazione travestite di ricentralizzazione del potere, per cui gli interessi così come dettati dal governo centrale hanno sempre la meglio. In generale, quello che posso dire dallo studio di alcuni casi è che laddove le autorità locali abbiano una capacità e una volontà di negoziare con il livello centrale per fare rispettare la legge, allora le cose possono funzionare. Ma nella maggior parte dei casi questa possibilità non esiste. Questo non vuol dire che non esistano forme di resistenza, al contrario le forme di protesta sono ampie e diffuse, ma generalmente non considerate o relegate a presunte forme di atavismo tradizionale, quindi passate sotto silenzio. Non si raccontano e quindi non esistono.

Di che tipo di resistenze parliamo? Scioperi? Manifestazioni?

Si tratta evidentemente di forme di resistenza molto varie. Ci sono ovviamente scioperi e molte manifestazioni pubbliche di protesta, ma anche molti fenomeni di resistenza che non sono arrivati a farsi conoscere. Molti fenomeni di apparente recupero della stregoneria sono da leggere come protesta e difesa collegata alla propria condizione, informata certo da aspetti culturali specifici, ma sempre determinata dalla percezione del deteriorarsi delle condizioni materiali dell'esistenza causate da politiche che non rispondono né alle promesse, né alle aspirazioni delle popolazioni.

È anche vero che questo problema di crescenti disuguaglianze da una parte e dell'esprimersi di resistenze dall'altra, molto spesso si muove contro i processi di integrazione nazionale, provocando conflitti tra gruppi e interessi che mettono in discussione la struttura statale. Noi continuiamo ancora a parlare di questi fenomeni come di contrapposizioni etniche, ma questa espressione non vuol dire niente. Se andiamo ad analizzare le radici di queste contrapposizioni, scopriremo che non si tratta né solo né soprattutto di rinascente atavismo, ma di recuperi ideologici di identità storiche e culturali che reagiscono e possono funzionare solo all'interno dei meccanismi politici e economici attuali, secondo quelli che sono i problemi dell'oggi. In questo senso, la fase attuale è spesso allarmante, e mostra una tendenza alla disaggregazione in identità localistiche o di sempre più evidente contrapposi-

zione fra classi d'età o di interessi che sono causati dalla diseguale capacità e possibilità di avere accesso alle risorse. Tutti questi temi, nel contesto dello stato contemporaneo, pongono in maniera determinante il problema della cittadinanza.

In che senso?

La questione della cittadinanza va letta oggi non soltanto chiedendosi quali sono i diritti formali e quanto formalmente siano rispettati nel contesto costituzionale e legislativo. Questo più o meno lo sappiamo.

Sempre di più bisogna chiedersi chi ha il diritto di accedere a quei diritti? Di chi sono i diritti? Se consideriamo che in tutti questi sistemi non si è ancora arrivati, nella prassi politica ed economica, a riconoscere che tutti hanno eguali diritti, allora non bisogna sorprendersi se nascono delle discriminazioni.

È vero che i diritti politici per votare, la logica "una testa un voto", sono stati conquistati quasi dappertutto. Ma esistono diritti economici e sociali che fanno ancora fatica a essere riconosciuti. È qui che il discorso sulla cittadinanza diventa rilevante. Ad esempio, quando parliamo di diritto al lavoro di cosa parliamo? In Africa ovunque la questione lavoro è stata centrale negli assetti costituzionali delle indipendenze. Questo in un continente in cui il mercato del lavoro era già limitato e precario al momento dell'indipendenza. L'aggiustamento strutturale, del "meno stato, più mercato" è stato inaugurato a partire dagli anni Ottanta quando l'austerità thatcheriana e reaganiana ha preteso anche dai paesi più deboli di ridurre in maniera significativa gli effettivi delle funzioni pubbliche e ha notevolmente indebolito le organizzazioni sindacali anche laddove avevano una tradizione solida.

Per non parlare poi del mercato del lavoro rurale in cui la precarizzazione è se mai aumentata. Da qui il crescente fenomeno di migrazione verso le città, dove le opportunità di lavoro casuale sono maggiori e dove si può tentare di fare il salto per emigrare in regioni africane che offrano maggiori opportunità o all'estero, non solo in Europa, ma sempre più nei paesi del Golfo, in Medio Oriente, in America Latina, in Nord America, ovunque in Asia.

Come leggi la questione della migrazione in questo contesto?

Per prima cosa dovremmo riflettere su quanto più volte denunciato dalla ora Presidente della Camera, Laura Boldrini, sul Mediterraneo diventato cimitero per tanti migranti. Dovremmo riflettere ed emendare le politiche nostre e dell'Unione Europea che violano il più fondamentale dei diritti umani, il diritto alla vita. Personalmente, non conosco nessun africano che non sogni di emigrare. La maggioranza degli africani sono giovani e cercano di andare dove ci sono migliori prospettive di vita. È un movimento inarrestabile qualsiasi siano i muri e gli apartheid che vengano progettati ed eretti, e tale rimarrà fino a che non si riconoscerà quanto continui a essere violento e devastante lo sfruttamento di risorse umane e naturali in nome di una crescita che va a vantaggio solo di chi esercita un potere subordinato ai dettami del pensiero unico della globalizzazione.

Quella che arriva in Europa è per molta parte una migrazione poco qualificata. A che punto siamo oggi con l'istruzione nei paesi africani?

I paesi africani quando sono diventati indipendenti, seppur con grandi differenze, avevano tassi di formazione superiore molto bassi, lascito di colonizzazione prolungata.

Dagli anni Ottanta e Novanta è cresciuto il numero di quelli che hanno studiato in università africane al tempo anche di ottima qualità accademica, spesso a spese dello Stato, e che hanno ottenuto dottorati e lauree in prestigiose università europee e americane. Tuttavia, oggi, anche per chi ha un'ottima istruzione superiore la situazione si è fatta difficile. Con i tagli ai fondi statali si sta limitando l'accesso a chi non ha mezzi e si pone sempre più la questione della qualità dell'istruzione. Oggi, per essere competitivo devi avere un livello di qualità comparabile a quello di altri paesi.

Le università locali fino agli anni Settanta erano buone, ma sono andate decadendo a causa delle politiche dell'aggiustamento strutturale e del ritiro di molti finanziatori. Non parliamo poi del proliferare delle università private che sono per la maggior parte di qualità bassissima.

Pertanto, riesce ad acquisire una formazione che può competere nel mercato solo chi frequenta università prestigiose all'estero, in Inghilterra, negli Usa, in Francia, in Canada, ecc. Anche questo crea disuguaglianza e molto risentimento nelle classi intellettuali.

Ma coloro che vanno all'estero per studiare poi tornano?

In molti casi tornano, perché chi parte per studiare fa spesso parte della classe dirigente. Però, come dicevo, le opportunità di lavoro sono poche e spesso limitate alle aziende straniere. Anche se devo dire che ultimamente ho notato che sta emergendo una classe chiamiamola piccolo borghese locale.

Quando analizziamo il Mozambico, ad esempio, abbiamo la tendenza a pensare che i borghesi siano quelli che hanno ereditato il potere negli anni dell'indipendenza, classi borghesi consolidate. Invece si inizia a notare tutta una serie di persone degli strati più bassi della piccola borghesia che stanno affermandosi nell'economia e nella politica.

Ci sono insomma dei grandi mutamenti in corso che qui non abbiamo tempo di analizzare, ma solo di segnalare. La domanda è cosa succederà, che tipo di strade prenderanno queste evoluzioni, come si farà a incanalare quelle che sono delle vere e proprie esplosioni sociali e demografiche all'interno di dinamiche democratiche?

Tu sostieni che in Africa la democrazia è limitata da una visione securitaria. Puoi spiegare?

Il problema è collegato al fatto che i governi eletti controllano i negoziati con chi detiene il potere economico. Chi investe in questi paesi, chiede di avere un ambiente di lavoro e di sfruttamento delle risorse che sia sicuro. Oggi la sicurezza, la capacità di creare un ambiente non conflittuale all'interno dello Stato, è il primo criterio di definizione di cosa è democratico e cosa non lo è. È una cosa difficile da accettare per tutti quelli che vorrebbero partecipare alla dinamica democratica. La ragione superiore della sicurezza è lì e non lo permette. Questa visione securitaria rende il discorso sulla democrazia molto poco efficace per far crescere la partecipazione. È evidente che, di conseguenza, l'aumento della disuguaglianza fa sì che popolazioni, individui, gruppi d'interesse che sono o si sentono esclusi dalla redistribuzione di questa crescita tendano a radicalizzarsi e quindi a essere meno partecipi, indifferenti o ostili alla difesa della statualità. La democratizzazione in Africa non è solo questione di elezioni competitive e regolari, ma anche e soprattutto di ricostruzione economica e sociale che metta al centro la partecipazione, il rispetto dei diritti e l'equità nell'accesso alle risorse.

Emerge un continente segnato da profondi cambiamenti che rende necessario anche un ripensamento delle categorie con le quali ci relazioniamo ad esso.

Il continente africano è una scommessa politica, economica, sociale e demografica che ci interrogherà sempre di

più. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a cambiamenti epocali. L'età media della popolazione in Africa sta tra i 17 e i 18 anni, più del 50% è composta di donne.

Da noi, per capirci, la media è di 44-45 anni. C'è una dinamica sociale intensissima, caotica, difficile da comprendere e da affrontare con i nostri paraocchi e i nostri criteri di giudizio.

Che ne pensi dell'aiuto internazionale delle Ong? Possono svolgere un ruolo in questi cambiamenti?

Molte Ong sopperiscono a quello che gli Stati non fanno, ma non possono rappresentare la soluzione. La soluzione è creare in questi paesi delle strutture organizzative e statuali, delle politiche sociali ed economiche che crescano e che rendano la cittadinanza minima equa e uguale per tutti.

Le Ong, a partire dagli anni Ottanta, sono state caricate della responsabilità di intervenire nelle aree e regioni di maggiore discriminazione, disagio, ma non possono sopperire alle mancanze della politica. Fanno un lavoro importante e talvolta riescono a incidere sulla discussione politica e sociale di quanto si fa e di quanto si dovrebbe fare.

Cosa suggeriresti a delle persone che vogliono capire l'Africa oggi?

Nella percezione che si ha nella stampa, nei media, le categorie che si usano per pensare l'Africa, per guardarla, sono sempre le stesse. Ottocentesche. A tutti consiglio di andare a guardare e vedere senza filtri e paraocchi. Quello che ci vorrebbe oggi è un'etnografia del presente, senza moralismi. Perché siamo bravissimi a guardare l'Africa con moralismi sentenziosi. Un esercizio di questo tipo permetterebbe di cominciare a capire mondi e società che ci appaiono ancora tanto "esotici". Ci farebbe inoltre riflettere su di noi, su quanto sta accadendo qui. Negli anni Ottanta era facile prevedere che il modello di austerità di bilancio, del "meno stato più mercato" avrebbe a breve riguardato anche i paesi come il nostro; che l'aggiustamento strutturale avrebbe riguardato anche noi, che anche a noi prima o poi avrebbero chiesto il rientro dal debito, anche da noi sarebbero state messe in discussione le conquiste dello stato sociale. E guarda dove siamo adesso: ci troviamo esattamente lì.

(a cura di Gianni Saporetti e Alessandro Siclari)